

Da Berlino nelle sale «Will Hunting», «Paradiso perduto» e «The Boxer»

Un genio ribelle in odore di Oscar

Da Hollywood a Roma, via Berlino. Sbarcano nei nostri cinema i titoli forti del Filmfest, in canonica coincidenza con l'attesa degli Oscar. Già da qualche giorno è possibile vedere *The Boxer*, di Jim Sheridan, e *Paradiso perduto*, diretto dal giovane messicano Alfonso Cuarón. Ora arriva anche *Will Hunting*. Genio ribelle, nuovo film del bravo Gus Van Sant (*Drugstore Cowboy*, *Belli e dannati*) che è poi il fuoriclasse del gruppo, quello che davvero è in corsa per numerosi Oscar e potrebbe anche giocare un brutto scherzo al supercolossal *Titanic*.

Come è ormai leggenda in quel di Hollywood, il film nasce da un copione che i due giovani attori Matt Damon e Ben Affleck scrissero quando erano ancora studentelli di belle speranze. La sceneggiatura girò molto, a Hollywood: tutti erano interessati ma volevano acquistare per affidare i due ruoli a giovani divi famosi. Un aneddoto, che Van Sant stesso ci ha raccontato in quel di Berlino: il copione arrivò fra le mani di Gwyneth Paltrow, per il ruolo di Skylar, la ragazza di Will, poi affidata a Minnie Driver; e in quell'occasione venne letto anche dal fidanzato della ragazza, «tale» Brad Pitt, che se ne dichiarò entusiasta. Di fronte all'autocandidatura del celeberrimo Brad, la Miramax vacillò non poco, ma alla fine tenne fede al patto con Matt & Ben.

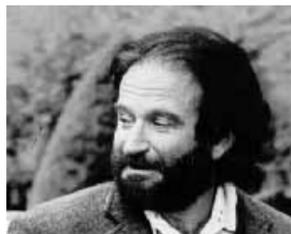
Will Hunting è il giovane genio ribelle del sottotitolo italiano: un ragazzo difficile, di origini proletarie, che sbarca il lunario lavando i pavimenti del famoso Mit, il Massachusetts Institute of Technology. Un giorno Will risolve come

niente fosse un complicatissimo problema di matematica lasciato a metà su una lavagna, e la sua vita cambia. Il professor Lambeau lo prende sotto la sua protezione, ma poiché Will ha qualche guaio con la giustizia deve sottoporsi, per non finire in galera, a sedute di psicoterapia. E qui entra in scena il dottor Sean McGuire: che è irlandese come Will, viene dallo stesso ghetto di South Boston, e soprattutto è un genio come Will. Le loro sedute sono un incontro/scontro fra anime gemelle: dapprima litigano, ma è subito ovvio che nascerà una profonda amicizia.

Gus Van Sant è come sempre bravissimo, anche se la regia è meno personale (apparentemente) rispetto ai suoi film precedenti; ma la forza di *Will Hunting*. Genio ribelle risiede davvero nel copione dei due ragazzi, nella profondità psicologica dei personaggi, nella ricchezza narrativa alla quale naturalmente anche Van Sant dà un egregio contributo. Ad esempio, dirigendo gli attori: e se Damon e Affleck ci mettono ovviamente l'anima, oltre al talento, Robin Williams - «catturato» al volo per 4 settimane di lavorazione, non è un caso che quasi tutte le sue scene siano girate nella stessa stanza - è semplicemente prodigioso nella parte di Sean. Non eccede, non va sopra le righe, non fa smorfie: è tenero, emozionante, semplicemen-

te perfetto. Il suo Oscar come attore non protagonista sembra davvero inevitabile.

Anche in *Paradiso perduto* c'è un grande attore in una parte secondaria: è Roberto De Niro, nei panni di un forzato che apre il film facendosi aiutare nell'evasione da un ragazzino, e lo chiude tornando da benefattore del ragazzo medesimo. Se vi sembra di riconoscere la storia, avete ragione: è *Grandi speranze* di Charles Dickens, riciclato nella Florida di oggi. Anche qui c'è un giovane rampollo di Hollywood, Ethan Hawke; e c'è la citata Gwyneth Paltrow, che si consola della perdita di *Will Hun-*



Robin Williams nel film «Will Hunting»

ting interpretando una delle ragazze più antipatiche che la storia del cinema ricordi. Anche Hawke è, a suo modo, un pignolo povero e incompreso: un pittore in erba che, grazie all'appoggio di amici ricchi, sfonda nel mondo artistico di New York e conquista la bella e ricca fanciulla dei suoi sogni. Insomma, in qualche misura *Will*

Hunting e *Paradiso perduto* si somigliano, ma quanto è bello e autentico il primo, tanto è insulso e fasullo il secondo. L'unica cosa che lo rende interessante è la nazionalità del regista: con stile da videoclip, Cuarón prende Dickens e lo trasforma in un melodramma che ricorda i film-moni messicani degli anni Quaranta e Cinquanta, romantici, fiammeggianti e paradossali. Solo che la scommessa non regge e il copione è talmente meccanica da risultare ridicola. Dovendo scegliere tra i due film, non abbiate esitazioni.

In quanto a *The Boxer*, terzo titolo berlinese sugli schermi, è il classico film irlandese sull'Ira, un robusto dramma politico nella linea dei precedenti titoli di Jim Sheridan come *Nel nome del padre*. Storia di un militante dell'Ira che esce di galera dopo 14 anni e tenta di riprendere l'antica attività di pugile, è più interessante come studio antropologico (i rituali dei militanti Ira, il loro rapporto con le donne, il loro porsi come una società «chiusa» e claustrofobica) e come storia d'amore, che come film politico in senso stretto. Daniel Day



Daniel Day-Lewis nel film «The Boxer»

Lewis è bravo, è moderatamente verosimile come pugile, ma ha fatto meglio in altri film e i match sono girati così così. Bravissima invece Emily Watson, reduce dalle *Onade del destino*, e capace di confermarsi ad alti livelli anche in un ruolo «normale», sotto le righe.

Alberto Crespi

L'artista si è esibito sabato nel Pistoiese

Il suono postmoderno si chiama David Shea: archi distorti, cineserie e un po' di Satyricon...

DALL'INVIATO

QUARRATA. Samurai selvaggi dai gesti misuratissimi, stregoni cinesi dotati di straordinarie abilità funamboliche, feroci killer con gli occhi a mandorla capaci di uccidere sei persone mentre capatitano nel vuoto a bordo di una moto in fiamme. Le immagini scorrono veloci sullo schermo alle spalle di David Shea, minuto alfiere della postmodernità fattasi musica: ovvero portentosi archi distorti poggiati su selvagge batterie elettroniche degne della *techno* più spietata, aspri paesaggi sonori tratti dall'opera cinese, veri e propri assalti al mondo epico di Ennio Morricone.

David Shea è un maestro del campionatore, cioè di quel diabolico marchingegno dotato di tastiera capace di «rubare» i suoni più disparati da ogni fonte e, grazie all'intervento manipolatore dell'uomo, di modificarli, combinarli, «tradirli» in ogni possibile forma. Shea è uno degli esponenti di spicco della «nuova avanguardia» statunitense: ha collaborato con un guru del jazz senza frontiere come John Zorn, e ovviamente è appassionato di cinema, di cui rapina sia l'immaginario visivo sia le colonne sonore. Sabato sera il giovane musicista era a Quarrata, nel Pistoiese, per l'apertura di *Borderland '98*, sezione d'avanguardia della rassegna toscana *Music Pool* che propone ben ventidue concerti di jazz e non solo in varie città toscane (tra gli appuntamenti quelli con Charlie Haden il 29 maggio a Massa, con John Scofield il 29 aprile a Poggibonsi, con Gato Barbieri il 18 aprile a Scandicci). Pre-

sentatosi dapprima in un «solo» già proposto qualche mese fa a Bologna e tutto costruito su un montaggio tratto dal grande cinema di Hong Kong e nipponico, Shea ha offerto all'entusiastico pubblico toscano un lavoro inedito, il felliniano *Satyricon*: un *Satyricon* dei suoni e dell'anima, messo su con il formidabile percussionista Jim Pugliese ed il trio d'archi formato da Lucia Clonfero, Martina Bertoni ed Elisa D'Agostini.

E ancora una volta si precipitano addosso fiumi di citazioni, incalzanti raptus ritmici in cui venivano centrifugati i Prodigy (vale a dire l'ala estrema della *techno* d'assalto) e Béla Bartók, suggestioni neobarocche alla Michael Nyman (il compositore preferito da Greenaway) ed intrusioni etniche, il tutto intervallato da sapienti intermezzi *ambient* e precipitato in vortici sonori in cui riecheggiava potente il Novecento «colto». Il magrissimo David è un vero direttore d'orchestra: s'impone ai suoi con gentili ma fermi cenni del capo, seguendo uno schema in cui improvvisazione (ovvero la «composizione in tempo reale» per cui è famoso) e partitura scritta rimandano continuamente l'una all'altra. Certo, il suo è un mondo tutto legato al suo tempo, in cui tutti i generi musicali vengono continuamente rifuallati. Ma non è il solito supermarket culturale usa-e-getta: David Shea è uno che sa scegliere, uno che usa le sue fonti come perenne frontiera di esplorazione. Insomma, ha il Dna del pioniere: chissà cosa farebbe con un film di John Ford.

Roberto Brunelli

L'INTERVISTA

Tolo Marton ha vinto la gara negli Usa

«Io, erede ufficiale di Hendrix Ma prometto di non copiarlo»

Il 46enne chitarrista di Treviso si è imposto su 5000 concorrenti. «Non volevano solo un'imitazione: bisognava dimostrare di avere anche fantasia».



Nella foto qui accanto il chitarrista trevigiano Tolo Marton

ROMA. Tolo Marton è uno di quei chitarristi che restano nel cuore. Le sue composizioni eleganti, la sua riservatezza e la sua creatività lasciano un segno in chi ama le sonorità elettriche dello strumento e le sue infinite sfumature. Marton è di Treviso, ha 46 anni, moglie e due figli. La sua musica è difficile da etichettare: c'è molto rock, parecchio blues e anche un po' di country. È al suo quinto disco solista, *My place is close to you* (distribuito dalla Srazz), che nasce da una lunga esperienza statunitense. Tutti brani originali che sfuggono, nota dopo nota, a qualunque sospetto di imitazione. E anche i testi, in inglese, sono quasi tutti suoi. L'America lo ama e lo ha incoronato erede incontrastato di Jimi Hendrix. E guardate che non è poco. È stata una selezione durissima, durata un anno e mezzo, quella per «The Jimi Hendrix Electric Guitar Competition». Ce la racconta lo stesso Marton.

«Il concorso era internazionale. Eravamo in 5000 alla prima selezione e siamo rimasti in 70. Questa prima prova era su cassetta. Bisognava inviare 2 brani, una cover di Hendrix e un pezzo proprio. Poi dal vivo, ad Austin, per la semifinale, che ho vinto, eravamo in dieci. Infine, a Seattle,

per la finale, in sette. A parte me, tutti americani».

Con quale pezzo ha vinto?
«Di Hendrix ho portato un blues, *Red House*, il mio pezzo, invece, si chiama *Alpine Valley* e l'ho sognato di notte. L'ho dedicato a Steve Ray Vaughan perché *Alpine Valley* è il posto dove è caduto l'aereo su cui viaggiava e perché, proprio la mattina dopo che l'ho scritto, sono andato a vedere la statua che gli è stata dedicata».

Saper suonare proprio come Jimi Hendrix. È questo quello che la giuria del concorso ha premiato?

«Non cercavano una copia di Hendrix. Cercavano la sua stessa fantasia. Il premio, infatti, è stato assegnato per il talento, per la fantasia e la creatività. Sono stato molto contento quando, dopo l'assegnazione del premio, uno dei giurati, uno del gruppo Alice in chains, ha detto di avermi votato soprattutto per il mio brano».

Treviso-Austin. Qual è la strada che congiunge le due città?

«Sono partito da Treviso tante volte per andare negli Stati Uniti. Viaggi di conoscenza, per trovare un respiro diverso. Mi sono fermato a New Orleans, a Chicago, poi ad Austin. Ed ho capito che dovevo tornare lì, perché lì la chitarra è importante e da lì dovevo ricomincia-

re. Ho trovato quello che cercavo, un senso di sicurezza e di fiducia in me stesso, per avere anche più credibilità».

A parte Jimi Hendrix, quali altri musicisti hanno influenzato la sua musica?

«Tutti quei chitarristi che sono musicisti, riconoscibili: Nils Lofgren, Neil Young, Bruce Springsteen, B.B. King. Ma anche Joni Mitchell, Paul Simon. Certamente Hendrix è stato importante. Sono tornato a studiare i suoi pezzi da qualche anno. Trovo che sia un grande rivoluzionario della musica. Ha aperto strade nuove, sfruttato da tutti e non solo dai chitarristi. Penso a Miles Davis. Credo che quando si suona sul serio, per esprimersi, non si può non incontrare Hendrix».

Suona anche altri strumenti?

«Ho iniziato con il pianoforte, da piccolo, ma non ho potuto continuare e a 15 anni mi sono dato alla chitarra. Ma del pianoforte conservo l'orchestrabilità. Suonando, cerco di essere il più vario possibile».

Lei usa solo e sempre Fender Stratocaster?

«Dal 1970 non ho più cambiato. E a Seattle, come premio, ho ricevuto un modello unico, identico a quello suonato da Hendrix».

Antonella Marrone

SOLO MUSICA ITALIANA

PRESENTA
DA LUNEDÌ 9 A SABATO 14
MARZO ALLE ORE 16.30

RON

CON IL SUO NUOVO ALBUM
"STELLE"

NUOVA
contiene:
"Un porto nel vento"

IN TUTTE
I NEGOZI
DI DISCHI

wea

**RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE**

EUTELSAT 13° EST: HOTBIRD 1 - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56 ANALOGICO - HOTBIRD 9 - FREQ. 12.379,9 - SR 27.500 FEC 1/2
PO. V. - ASTRA 19 EST: DIGITALE (AD) 11.186 - SOTTOPORTANTE B.10 - TELECOM 5° OVEST - FREQUENZA 12.585 - SR 27.500 FEC 1/2 POL. H